

gli Autori:

Mons. Antonio Rosario Mennonna è Vescovo Emerito di Nardò-Gallipoli. Nato a Muro Lucano (Potenza), il 27 maggio 1906. Viene ordinato sacerdote il 12 agosto 1928. Nel 1947 consegue la laurea in lettere classiche all'Università di Napoli. Insegna nel seminario di Potenza ed è Preside nel Ginnasio parificato di Muro Lucano. A 49 anni, nel 1955, è nominato da Pio XII vescovo di Muro Lucano. Guida la diocesi fino al 1962, quando viene trasferito a Nardò (Lecce), dove resta fino al 1983. Diventa emerito il 30 settembre 1983. Si è particolarmente impegnato in campo culturale. Nel 1965 gli viene assegnata la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte dal Capo dello Stato. Da 24 anni vive a Muro Lucano. Fra i suoi libri *Favole e realtà* (Congedo Editore, Galatina 1979) e *Favole del nostro tempo* (Congedo Editore, Galatina 1982).

Luciano Sandrin

è Preside del Camilliano di Roma dove insegna Teologia pastorale sanitaria e Psicologia della salute e della malattia. È docente di Pastorale della salute alla Gregoriana e al Laterano, e di Psicologia al Seraphicini. Gli ultimi suoi libri sono: *Un'età da vivere. Invecchiare meglio si può* (Paoline), *Fragile vita. Lo sgnavo della teologia pastorale sanitaria* e *Abbi cura di te. C'è un tempo per gli altri e un tempo per sé* (Camilliane).

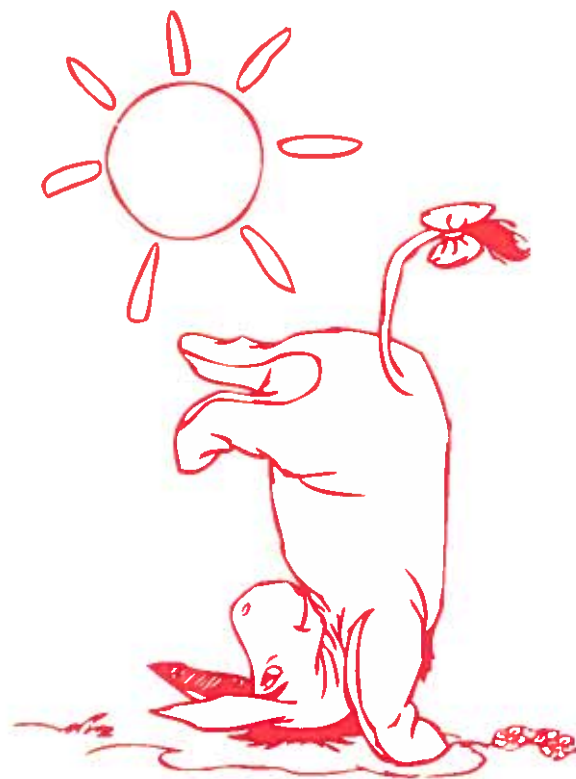


€ 9,50

Antonio Rosario Mennonna
Luciano Sandrin

Briciole di saggezza

favole per grandi e per bambini



Edizioni Camilliane

Antonio Rosario Mennonna
Luciano Sandrin

Briciole di saggezza

favole per grandi e per bambini

Edizioni Camilliane

Presentazione

Qualche tempo fa un amico mi chiese di dare un'occhiata ad alcune favole di suo zio vescovo, cento anni più uno, per vedere se era possibile pubblicarle.

Come sono solito fare quando non voglio coinvolgermi più di tanto, gli dissi che ne avrei letto qualcuna e che gli avrei risposto quanto prima. Passò un po' di tempo e fu la sua insistenza a ricordarmelo quest'estate quando, tranquillo e a mio agio nel bel caldo di Roma, scrivevo un libro sull'*aver cura di sé*.

Mi sentivo in colpa. Aprii il file sul computer e cominciai a leggerle, una a una, con crescente interesse. Erano circa duecento. Leggevo e man mano sceglievo, tenendo conto del mio gusto e di una certa "modernità". Sono intervenuto "pochissimo" sul testo originale ma ho aggiunto qualche riga di riflessione o, semplicemente, di provocazione.

Nell'introduzione del suo libro *Favole e realtà* Mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo emerito di Nardò-Gallipoli, scriveva: «Cari bambini, queste favole sono per voi». E ne spiegava il perché. Qualche anno dopo scrisse un'altra raccolta intitolata *Favole del nostro tempo* nella quale, agganciandosi ai grandi come Esopo e Fedro, scriveva che la forma letteraria della favola «presenta il vantaggio di agganciare la fantasia con rapidi schizzi narrativi e, nello stesso tempo, di far riflettere sulle luci e sulle ombre, sui pregi e sui difetti, di cui è tessuta la vita dell'uomo nei suoi diversi comportamenti».

È chiaro che, se era partito dai bambini, voleva in realtà parlare ai grandi. Questo era il suo scopo.

Anche questa raccolta possono leggerla i bambini ma, sono convinto, servirà di più ai grandi. È servita prima di tutto a me, al bambino che mi porto dentro.

© 2008 – EDIZIONI CAMILLIANE
Strada Santa Margherita, 136 – 10131 Torino

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, compresa la riproduzione fotostatica, fotografica o fatta in ogni altro modo, senza l'autorizzazione scritta.

Edizioni Camilliane
tel. 011 8194648
fax 011 8194648
e-mail: edizioni@h-sancamillo.to.it
www.camilliani.org/edcamilliane/

Composizione e stampa
AGAM – Madonna dell'Olmo (CN)

ISBN 88-8257-139-9

Il merito di questo scritto è di mons. Antonio Rosario Mennonna e della sua saggezza (101 anni compiuti) ma anche dell'affetto dei suoi nipoti Mario e Antonio e specialmente dell'insistenza di quest'ultimo, giustamente convinto, come ci ricorda il Vangelo, che bisogna continuare a bussare: se anche gli amici non ti daranno quello che chiedi "perché amici", certamente lo faranno perché così potranno tornare tranquillamente a dormire.

Spero che il mio piccolo contributo, in questo libro, aiuti a far arrivare a più persone possibili la saggezza che, in briciole, è contenuta in queste favole.

p. Luciano Sandrin

Preside del Camillianum



L'asina visionaria

bello il sogno, doloroso il risveglio

Un'asina sognava i sogni più strani del mondo: le sembrava di camminare su un filo disteso nel vuoto come i più bravi saltimbanchi del circo ma, quel che era più difficile, con tutte quattro le zampe, o immaginava di fare in un istante chilometri e chilometri di strada o di volare come un'aquila a migliaia di metri di altezza, sopra le cime più alte, quasi a toccare il cielo.

Non si accontentava di raccontare agli altri animali questi suoi sogni, suscitando sarcasmo e fragorose risate, ma spesso si azzardava, da sveglia, in queste imprese rischiose. Una volta era stata talmente eccitata dal sogno avuto durante la notte che volle spiccare il volo da una roccia a picco su un profondo burrone, come se avesse realmente messo le ali. E le sembrava di udire anche gli applausi.

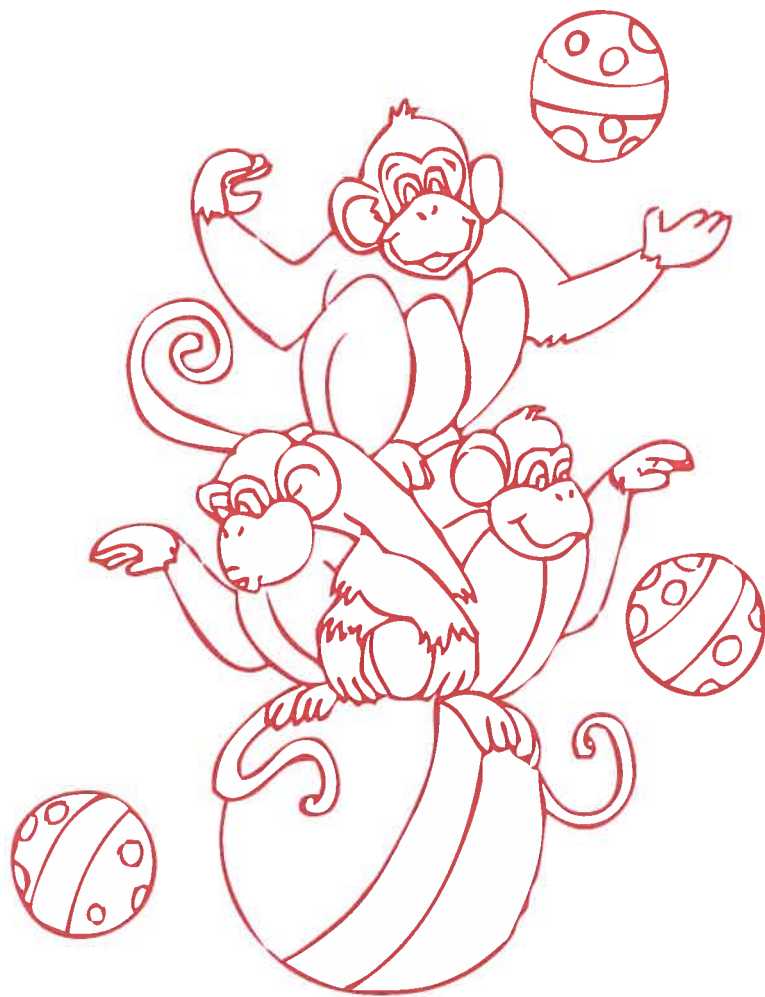
L'epilogo lo possiamo immaginare: l'asina finì nel burrone sottostante, dove si mise a ragliare dal dolore ma attirò solo animali rapaci in cerca di buoni bocconi.

Più belli sono sogni, più doloroso può essere il risveglio. Anche noi, spesso, ci comportiamo da asini: non sappiamo distinguere la fantasia dalla realtà, le illusioni dalle speranze.

Se accettassimo, umilmente, quello che siamo non cadremmo dalla cima delle nostre illusioni, con le ossa rotte e pieni di vergogna, preda di chi ci aspetta in fondo al burrone, leccandosi i baffi, per farci la festa.

Mania di grandezza

immagine e realtà



Una scimmietta, piuttosto piccola e brutta, era smaniosa di apparire alta e bella. Coglieva, perciò, ogni occasione per far mostra di sé in mezzo alle altre scimmie, montando su qualche poggiolo, arrampicandosi sugli alberi o mettendosi una specie di scarpe (di pelle di coccodrillo) con i tacchi molto alti.

Un bel giorno si fece fare un grande ritratto, sul quale erano riprodotte le sue fattezze in proporzioni gigantesche. Organizzò una solenne parata, invitando tutte le scimmie del luogo e tutti gli animali che avessero voluto partecipare. Per l'occasione preparò un alto palco, sul quale collocò la grossa tavola col suo ritratto, e fece venire la cantante più in voga del momento. Quando tutti gl'invitati furono pronti – ed erano veramente tanti! – la scimmietta salì sul palco, avendo alle sue spalle il grande ritratto, che sembrava un tutt'uno con la sua persona: si pavoneggiava e si dimenava, parlando orgogliosa della sua grandezza e della sua bellezza. Improvvisamente però, il movimento della folla che la voleva toccare e il fragore degli applausi fece crollare il palco, trascinando con sé la grossa tavola sotto la quale finì la povera scimmietta che restò schiacciata dal suo stesso ritratto.

Per fortuna ne uscì viva, ma tutta curva, apparendo così più piccola di quel che prima era. È facile immaginare gli sberleffi di tutti gli astanti. Perfino il fruscio degli alberi sembrava un sarcastico sorriso.

Non si sa se, dopo tale infortunio, le sia passata la mania di grandezza. Molti dicono di no, perché difficilmente ci si libera da un'immagine di sé troppo a lungo coltivata.

*Nessun ritratto può farti più bello di quello che sei.
Se l'immagine che hai di te è troppo grande rischi, prima o poi, di restarne schiacciato e ferito.*

L'oca incantata

un'illusione creata dallo specchio

Di fronte a un castello merlato e immerso in un parco meraviglioso era stato collocato un grande specchio. Nell'ora del tramonto, quando il sole si veniva a trovare alle spalle del castello, lo specchio rifletteva i suoi raggi illuminando così frontalmente il maniero con la sua luce policroma e facendogli assumere quei vari e suggestivi aspetti che a quell'ora il sole riesce a creare.

Un'oca, sopraggiunta sul luogo, si pose di fronte allo specchio e vedeva in esso riflettere il castello e nel centro la sua stessa immagine. Restò a lungo incantata a guardare quello spettacolo e poi esclamò: «Quell'oca sembra una regina, che ha per sfondo la sua regale dimora e ai due lati filari di alberi che sembrano paggi e vallette».

Un barboncino, che vide la scena, intuì che l'oca aveva preso una grossa papera, ed esclamò: «Sei proprio un'oca a credere di essere una regina e che quello sia il tuo castello! È solo un'illusione creata dallo specchio».

*Troppi si credono re e regine,
ma non si accorgono che
è un'illusione creata dallo
"specchio" delle circostanze,
degli altri
o del loro desiderio.
A volte basterebbe
semplicemente spostare
lo specchio!*



Il cane randagio

l'ospite che si fa padrone

Un cane, che da qualche settimana era rimasto senza padrone proprio durante il rigore dell'inverno, dopo aver a lungo vagato e bussato a tante porte, vide una casa abbandonata, trasformata in ricovero per cani randagi, ed entrò. Era, però, già satura di ospiti e sarebbe stato difficile trovare posto. Tuttavia quel cane tanto insisteva e tanto supplicava, dicendo che si sarebbe accontentato dell'ultimo cantuccio, che venne accolto. Gli altri cani si strinsero, brontolando, e si liberò così un piccolo spazio.

Nei primi giorni si accontentò di quel cantuccio, ma in seguito rincasando prima degli altri dopo il giro diurno, si sceglieva un posto più comodo. Col passare del tempo divenne tanto arrogante da pretendere il posto migliore e da insolentire continuamente gli altri cani.

Questi persero la pazienza e tutti insieme lo mandarono via, gridandogli dietro: «Bestiaccia di un cane! Dicevi di volerti accontentare dell'ultimo cantuccio e sei divenuto poi così insolente! Non farti più vedere da noi, se vuoi salva la vita».

Il cane più anziano brontolò tra sé: «Guarda cosa succede ad essere troppo buoni!».

A volte l'ospite diventa padrone!

L'ospitalità nella nostra casa, come nel nostro cuore, è un grande valore ma tocca a noi saperla gestire.

C'è sempre qualcuno che se ne può approfittare e diventare un inquilino importuno di cui non ci si può facilmente liberare.

Il cavallo, il mulo e il moscone

come i mosconi

Un cavallo e un mulo stavano accovacciati davanti alla stalla, godendosi un'ora di riposo, ma venivano molestati da un moscone, che faceva la spola tra le grotte dei due quadrupedi. Pur agitando le loro code, non riuscivano a liberarsi del disturbatore.

Dalla vicina casa, intanto, giungeva via radio la notizia di un'interminabile discussione tenuta in un alto consesso per varare norme dirette a risolvere un grosso problema sociale. Su di esse tutti avrebbero dovuto essere d'accordo ma una sparuta minoranza tentava, invece, con mille cavilli di non farle approvare.

Il cavallo, meravigliato del comportamento di questi tali, esclamò: «Costoro sono matti. Come fare per farli rinsavire?»

Il mulo: «Io avrei pronta la ricetta. Con un buon calcio assestato dove dico io li metterei fuori dall'aula uno dopo l'altro».

Intervenire a questo punto il moscone: «Sei proprio ingenuo! Riesci tu con tutti i tuoi sforzi a liberarti di me? E pensi che gli uomini riusciranno a liberarsi di quei tali?»

Ci sono persone che sembrano nate per disturbare e complicare la vita agli altri!
Sono anche loro come i mosconi.

Due gatti alla televisione

attratti dalla spazzatura

Un gattino, con un filo di voce, confidò ad un grosso gatto la sua meraviglia perché la sera precedente aveva visto in uno spettacolo televisivo rappresentate delle persone sacre che tenevano un contegno poco decoroso ed esclamò: «Come mai si comportano così persone che dovrebbero essere esemplari?»

Il gattone, che la sapeva lunga sulla vita e non difettava certamente di senso critico, lo rincuorò dicendo: «Non deve destar meraviglia se in una categoria, che comprende migliaia e migliaia di persone, ve ne sia qualcuna che si comporta male. Ogni regola ha le sue eccezioni. Desta, piuttosto, meraviglia il fatto che i produttori di taluni spettacoli vadano col lanternino alla scoperta di tali eccezioni e le presentino come se fosse la regola. Fanno proprio come quelle persone, che nel presentare un sontuoso palazzo, adorno di tante opere d'arte e di tante cose belle, finiscono per mostrare soltanto il ripostiglio della spazzatura».

Conclusero che il discorso valeva per l'informazione in genere e si chiesero: «Perché dobbiamo continuare a pagare il canone?».

Informare è un diritto, informare bene un dovere.
Chissà perché siamo attratti dalla spazzatura altrui e ne parliamo continuamente!
Non sarà forse un modo per illudersi di non averla in casa?

L'asino predicatore

tra il dire e il fare

Un asino saliva ogni sera il pulpito e teneva prediche vuote, fuori tempo e senza senso, tanto che l'uditorio si addormentava. Lui non si accorgeva e continuava imperterrito a predicare.

Si sbracciava, gridava, minacciava, ma gli animali ascoltatori dormivano e non lo degnavano di alcuna attenzione. Qualcuno occupava il tempo facendo la schedina, altri a sfogliare la rivista che avevano appena comprato all'edicola.

Una sera il predicatore commentò il brano: «Siamo tutti servi inutili» e si accalorava per spiegarlo, con molti esempi tratti dalla vita.

«Ben detto – commentò un animale semisveglio – ne siamo tutti convinti, l'unico a non capirlo è proprio il predicatore che non crede all'inutilità delle sue prediche».

Un brusio percorse la chiesa intera ma non arrivò a disturbare minimamente il predicatore.

Della serie: "Medico, cura te stesso!" o "Tra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare".

Forse, però, nessuno ha mai avuto il coraggio di dire apertamente all'asino predicatore che le sue prediche erano così noiose che a prender sonno erano perfino le marmoree statue della chiesa.

L'arrotino in paese

parole per confondere le idee

In un paesino di montagna arrivò l'arrotino col suo strumento di lavoro: un cassettone di legno poggiato su quattro rotelle e con dentro una ruota molare azionata a pedale per affilare forbici e coltelli. Alla comparsa di questo vecchio aggeggio, che sembrava già un arnese preistorico, accorrevano molti, attirati dalle grida dell'uomo che decantava la bontà del suo lavoro a favore degli altri.

All'ora del pranzo, mentre l'arrotino sbocconcellava un bel panino imbottito di prosciutto e altro ben di Dio, gli si avvicinò un cane che con voce piagnucolosa gli disse: «Mentre affilavi coltelli e forbici, ai numerosi clienti dicevi di essere un filantropo, pronto a dividere tutto con gli altri. I tuoi clienti ti hanno riempito la saccoccia di ogni ben di Dio. Dimostra ora di essere veramente altruista e perciò, se non la metà, dammi qualcosa di quel che hai a portata di mano».

Grande fu lo stupore del cane quando si sentì rispondere: «Né a te, né ad altri io sono disposto a dare neanche le briciole. Forse hai capito male: io sono filantropo nel ricevere e non nel dare».

Le parole dovrebbero essere usate per esprimere correttamente le idee, ma a volte sono usate per confonderle: una trappola per gli ingenui.

Attenti quindi a non lasciarsi ingannare!

L'asino e il ciarlatano

asini a due gambe

Un asino raccontava a un altro asino ciò che gli era capitato di vedere in quel giorno: «Sono stato oggi alla fiera col mio padrone. È stato subito attratto da un venditore di bottiglie piene di un certo liquido. Questi gridava a squarciagola: "Sono dieci bottiglie, una *parure* di liquori di grande classe, valgono cinquanta euro, ma io le voglio regalare e le cedo per venti e anche per dieci. Fatevi avanti, signori e signore, e assaggiate uno di questi liquori per rendervi conto personalmente della loro bontà. Non lasciatevi sfuggire l'occasione. Si tratta di pochi campioni!". Il mio padrone l'ha assaggiato e l'ha trovato veramente squisito; ma non si è accorto che aveva bevuto da una bottiglia di vero liquore, che il ciarlatano teneva nascosta e che usava per ingannare i compratori. Ha versato i suoi dieci euro, rinunciando ad acquistare le cose per cui era venuto al mercato, e ha preso la *parure* di liquori. Quando è rincasato, tutto sudato, ha accostato con avidità le labbra a una delle bottiglie ed è rimasto allibito. Si è accorto che quella era semplicemente acqua colorata. Deluso ha esclamato: "Sono un asino!". Io ero sudato e, soprattutto, stanco, perché oltre il padrone, avevo dovuto caricarmi il famoso bidone con le dieci bottiglie; ma il sudore e la stanchezza sono subito scomparsi, quando ho sentito il padrone mettersi alla pari con me, dicendosi asino».

Ci sono asini a due e a quattro gambe. Ammettere che, a volte, siamo asini anche noi potrebbe farci del bene e consolare quelli che ci assomigliano. Anche gli asini non si sentirebbero più soli.

Il pappagallo e il cane

la modestia è cosa rara

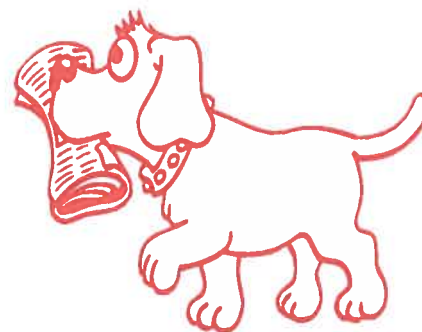
Un cane accompagnava il suo padrone, di modeste condizioni sociali, nella visita a un personaggio di primo piano dal punto di vista culturale. Mentre i due erano a colloquio nel salotto, si fermò nella sala d'ingresso, dove su un alto podio si pavoneggiava un pappagallo.

Questo, loquace qual era, subito attaccò discorso col cane: «Il mio padrone è un uomo molto importante, di acuta intelligenza, di profonda cultura e di eccezionale umiltà. Con nessuno si dà delle arie e tratta tutti amabilmente. È tanto modesto che suole spesso ripetere la sentenza di un filosofo romano: *Homo sum et nihil humani a me alienum puto*. Te lo traduco perché sei soltanto un cane: *Sono un uomo e mi ritengo simile agli altri sia nei pregi che nei difetti*».

«Sei veramente bravo! – replica il cane – Si vede che appartieni a un alto personaggio, ma non hai appreso dal tuo padrone la virtù della modestia. Perciò non sei grande come lui».

Troppe volte ci facciamo belli dell'importanza delle persone che frequentiamo.

Non basta frequentarle per diventare come loro così nella bravura come nella modestia.



Gli animali e la politica

un po' per ciascuno

Una società di animali in preda al disordine, a discordie e a lotte, stabilì un bel giorno di mettersi nelle mani di un dittatore che, col pugno di ferro, mettesse finalmente un po' di ordine.

Lo elessero all'unanimità. Il nuovo capo impose con la forza l'ordine e il rispetto della legge, ma per dominare incontrastato cominciò a sbarazzarsi degli emuli e di coloro che non dividevano le sue idee. Ne fece fuori parecchi. Molti animali cominciarono a tramare sott'acqua, finché la dittatura non venne rovesciata.

Al dittatore successe la democrazia con un nugolo di partiti, ma poiché erano tanti, non riuscivano a mettersi mai d'accordo sul da farsi. Continue e interminabili discussioni e non si riusciva a decidere un bel niente. Ritornò il disordine e l'anarchia di prima, finché un colpo di stato riportò un'altra volta un animale dittatore.

Da quel giorno, per le teste diverse, gli interessi e gli imbrogli dei dittatori e dei partiti, la società stabilì che a una forma di governo succedesse l'altra, con la seguente motivazione: «Tutti agiscono per i loro interessi e per mangiare... giustizia vuole che lo facciamo una volta l'uno e una volta l'altro, ma per un tempo limitato».

Troppi politici si dicono al servizio degli altri ma in realtà fanno i loro affari.

Cambiano i governi ma non sempre cambia il vento. Potremmo metterci in politica anche noi e fare quindi "un po' per ciascuno".

Il somarello saggio

la felicità non dipende dal posto

S'incontrarono per caso due cavalli, dei quali uno stava in una masseria di alta montagna e l'altro in un vasto pianoro di una tenuta presso il mare. Ambedue si lamentavano della loro dimora e volevano mutarla. Il primo avrebbe voluto vivere in una bella pianura in vista del mare per godersi la vasta distesa delle acque, correre sul bagnasciuga e non essere costretto a inciampare per i sentieri tortuosi della montagna. L'altro, al contrario, avrebbe voluto stare in alto quasi a contatto col cielo, così bello specialmente nelle notti stellate, e godersi l'aria balsamica delle alture. Ambedue discutevano animatamente e non riuscivano a mettersi d'accordo.

Mentre erano lì a discutere passava da quelle parti un somarello e per farla finita con la discussione chiesero il suo parere. Il somarello non si lasciò pregare due volte e sentenziò: «Dappertutto, in montagna o presso il mare o altrove, si può stare bene o male. Noi animali, a somiglianza dei nostri padroni, siamo ansiosi di cambiar sorte e non pensiamo che lo star bene è legato non al luogo, ma anche a noi e al nostro spirito di adattamento. Sono sicuro che se voi due vi scambiaste il posto, dopo qualche giorno ognuno vorrebbe tornare indietro. Restate, perciò, dove siete, tanto più che l'assegnazione del posto non dipende da voi, ma dal vostro padrone».

Spesso dimentichiamo che star bene o star male in un ambiente dipende in gran parte da noi.

Ci illudiamo che basti cambiare posto per essere felici. Ma dovunque andiamo ci portiamo dietro i nostri problemi.

Più che sognare paradisi sulla terra dovremmo cercare di cambiare qualcosa in noi e nel nostro modo di guardare alla realtà.

L'asina brontolona

la memoria corta

Una giovane asina era dotata di un accentuato spirito critico ma non di pari memoria, sicché qualche giorno dopo biasimava ciò che aveva prima lodato. Di più aveva da ridire su tutto e pretendeva di aver sempre ragione. Perciò era cosa insopportabile viverci assieme.

Un'altra asina, la più paziente del gruppo, era stata costretta dal padrone a stare nella stessa stalla e a dividerne la vita. Per fortuna questa era pacifica, pronta a sopportare tutto.

Un giorno, però, l'asina brontolona aveva avuto da ridire sul modo di mangiare dell'altra: «Non conosci neppure le prime regole di una buona mangiata: prima la paglia, poi una buona bevuta d'acqua e poi a coronamento il fieno». Ma poiché tre giorni prima la maestra brontolona aveva detto che bisognava cominciare col fieno e finire con l'acqua, l'asina paziente non ne poté più e, pur mantenendo la sua calma, le rispose: «Faresti bene a ricordare ciò che hai detto qualche giorno prima per non contraddirti; se poi non sei capace di ricordare, faresti bene a tacere».

Alcuni brontolano su tutto e credono di aver sempre ragione.

Sostengono con forza le loro opinioni, non amano essere contraddetti, sono così presi da ciò che stanno difendendo in quel momento che non s'accorgono che, rispetto a qualche ora prima, hanno già cambiato parere.

Questo anche nel dire le bugie, che hanno le gambe corte come la loro memoria.

Per questo, almeno qualche volta, farebbero bene a tacere.



Il cane e il suo padrone

una presenza che non consola

Seduto comodamente su una poltrona, vecchia di anni, un uomo sulla sessantina ascoltava musica trasmessa dalla radio. Accovacciato ai suoi piedi c'era il cane, l'unico fedele compagno dal giorno in cui sua moglie, amorevole compagna per circa trent'anni, era scomparsa colpita da una malattia molto grave. L'uomo sembrava rapito da quella musica molto in voga durante gli anni della sua giovinezza.

A un certo punto chiuse gli occhi e sembrava assopito, preso da una viva nostalgia e sognava. Sognava quel tempo, ormai lontano, quando insieme con colei che era stata la sua cara compagna si recavano al più importante teatro della città per assistere alle operette più famose: lui in abito di società e lei elegantemente vestita all'ultima moda; ambedue fieri della propria giovinezza.

Il cane stava in ascolto ma con gli occhi rivolti sempre a lui, quasi per leggere i messaggi del suo volto. Si limitava ad accarezzargli le mani con la lingua, non si sa se per riscaldarlo o per fargli intendere che ora c'era lui a tenergli fedele compagnia. Improvvisamente il suo padrone si mise a piangere; il suo volto era imperlato di lacrime. Il cane avrebbe voluto chiedergli il motivo, ma non lo fece per non rompere l'incanto.

Se gli avesse chiesto il motivo di quelle lacrime, si sarebbe sentito rispondere: «All'ascolto di quella bella musica sono stato rapito nel passato e ho sognato di vedere al mio fianco la fedele sposa che mi stringeva la mano. Ma proprio il mio cane, leccandomi la mano, mi ha riportato alla realtà presente ed ho pianto».

Nel consolare chi è nel lutto, i nostri gesti e le nostre parole rischiano di far ricordare continuamente la perdita della persona amata e aggravare il dolore della sua mancanza. Forse, a volte, basterebbe rimanere silenziosamente accanto.

La volpe infallibile

tutti possiamo sbagliare

Una volpe aveva sempre da ridire su tutto e su tutti: in ognuno trovava errori e difetti. Solo lei non poteva sbagliare. Per questo suo comportamento era odiata da tutti.

Una sera stava rimproverando un'altra volpe che, a suo giudizio, aveva commesso grossi sbagli. Questa ascoltava in silenzio, perché era inutile contraddirla, ma borbottando tra i denti. La critica, quando ebbe finito la sua diatriba, poiché era ora di rintanare, disse: «Ritiriamoci nelle nostre tane» e fece per entrare nella sua. Ma, invece che la sua tana, stava imboccando quella dell'altra, che ebbe buon gioco e sorridendo le fece osservare: «Ehi tu l'infalibile che non sbagli mai!... Sii almeno un poco più cauta nel riprendere gli errori degli altri, pensando che anche tu puoi sbagliare anche più frequentemente degli altri. Come in questo momento, perché stai entrando nella mia tana».

Un amico mi disse: "Tutti possono sbagliare, e forse anch'io, ma non in questo momento".

Un modo elegante per dire che lui non poteva sbagliare. In realtà tutti possiamo sbagliare, solo che alcuni non lo sanno o non vogliono ammetterlo.

Non dovremmo dirlo ma proviamo un po' di gioia nel vederli sbagliare!

Lucciole per lanterne

vedere buio dove c'è il sole

In una caldissima notte di luglio un mulo era così stanco che non riusciva a prendere sonno. Stava trascorrendo tutta la notte in bianco, sotto l'afosa cappa del cielo. Con gli occhi appesantiti dalla stanchezza, e profondamente irritato, vedeva qua e là muoversi delle luci che si accendevano e spegnevano, sparivano e ritornavano, quasi a prendersi gioco di lui.

Arrabbiato con il mondo intero, perché il sonno non voleva venire, esclamò: «Questi benedetti uomini, si vede proprio che non hanno niente da fare; di notte potrebbero dormire e non scorazzare con delle lanterne, che si accendono e si spengono, e mi impediscono di dormire».

In realtà aveva scambiato lucciole per lanterne, come spesso capita a noi uomini e donne in tante circostanze della vita, specialmente quando siamo stanchi, arrabbiati o depressi, e la mente non è più quella di prima.

Scambiare lucciole per lanterne, percepire quello che nella realtà non c'è, ingrandire quello che ci sta capitando, attribuire la colpa agli altri per i nostri fallimenti, è più frequente di quello che crediamo.

A volte siamo così stanchi e stressati che i nostri occhi (anche quelli dell'anima) vedono quello che non c'è. Basterebbe riposare un po' di più.

Al risveglio non prenderemo lucciole per lanterne e non vedremo nubi minacciose dove c'è un po' di nebbia che sta calando sulla pianura.

Il cavallo e l'asino

cambiare occhiali

Un cavallo bianco, alto e bello, che aveva partecipato a varie corse piazzandosi sempre tra i primi, faceva un viaggio insieme a un somarello grigio, basso e malridotto.

Questo somarello aveva sempre da ridire sulle persone o sulle case che incontrava. Lo si sentiva ripetere: «Quella casa è piccola e brutta, quel uomo è un impostore, quel albero non serve a nulla, quella strada è fatta male, quel animale è una bestia» e cose simili.

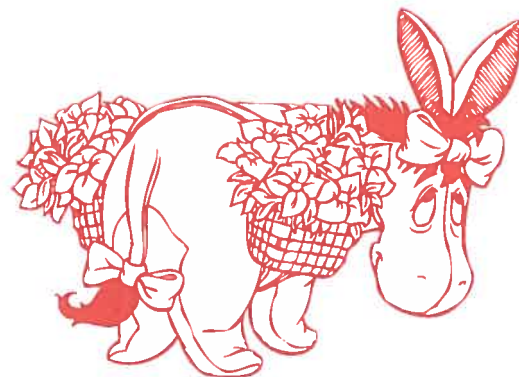
Un bel giorno il cavallo, che non era dello stesso parere e vedeva piuttosto il bello in ciò che vedeva, infastidito dell'incessante borbottare dell'asino, non ne poté più e sbottò: «Tu attribuischi agli altri proprio i tuoi stessi difetti che fai finta di non vedere o che non vuoi accettare. Dovresti avere almeno il pudore di tacere o di parlar un po' meno».

Qualcuno dice che vediamo i difetti degli altri perché i nostri occhi guardano fuori.

Ma perché non vediamo i loro pregi?

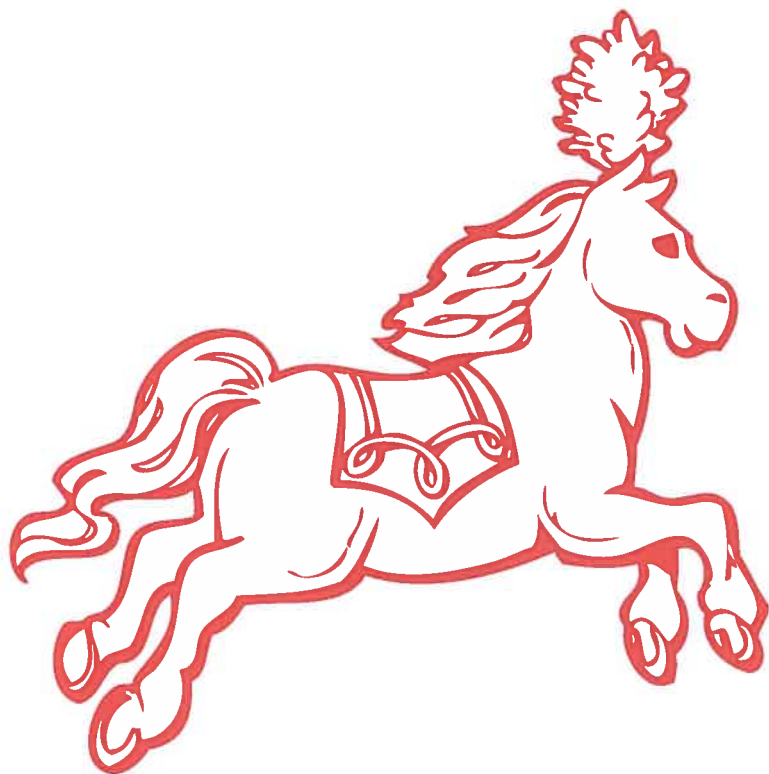
In realtà, per mantenere la nostra bella immagine spostiamo negli altri i nostri difetti, e li vediamo in loro, e i pregi li vediamo solo in noi.

Forse dovremmo semplicemente cambiare occhiali!



Correre, correre...

senza sapere dove



Un giovane cavallo sentiva dentro di sé un tale vigore da avere il bisogno di farlo sfogare. Perciò, per molte ore del giorno, correva corse sfrenate e godeva specialmente di farlo nelle prime ore del mattino. Baciato dall'aria fresca, mentre la sua folta criniera si agitava al vento, godeva immensamente, sentendo esplodere il fuoco che aveva dentro.

Gli altri cavalli avevano notato questa sua passione e si meravigliavano che sciupasse, in quel modo, tanto vigore. Alcuni con estrema franchezza gli dissero: «Perché corri tanto? Hai forse un traguardo da raggiungere o senti il bisogno di allenarti per conquistare, nelle corse, la palma del primato?».

Fu grande il loro stupore quando si sentirono rispondere: «Nulla di tutto questo. Corro soltanto per il gusto di correre e far vedere il mio vigore».

Tutti quei cavalli non osarono rispondergli ma pensarono: «Si vede che è nel pieno della sua giovinezza. Ma è follia sciuparla senza avere una meta da raggiungere. Col tempo senza dubbio metterà giudizio. Sarà l'età a farlo rinsavire».

A volte, nella vita, corriamo senza sapere dove stiamo andando o perché.

Più facile quando siamo giovani, ma capita anche in altri periodi della vita.

All'inizio non ci badiamo, perché le forze ci sono e si ricaricano facilmente, ma pian piano la vita ci chiede il conto e ci accorgiamo che, forse, abbiamo sprecato energie e corso a vuoto.

Il cerbiatto capriccioso

qualche "no!" aiuta a crescere

Un cerbiatto era soggetto a frequenti ghiribizzi circa il vitto. La madre cercava di accontentarlo quanto più fosse possibile, anche perché stravedeva per questo suo figlio. Forse proprio per questa predilezione il cerbiatto era diventato capriccioso e incontentabile. E rimaneva piccolo.

Pretendeva soprattutto grande varietà nel cibo. La madre procurava di cambiarlo ogni giorno, ma si trovava di fronte a continui rifiuti: «Questo no, quest'altro no! Questa gemma non mi va, queste foglie sono troppo dolci, queste altre sono troppo amare».

La povera madre soffriva. Un giorno, avendo perduto la pazienza, gridò: «È impossibile accontentarti. Sei troppo viziato. Da oggi in poi o mangi ciò che ti metto innanzi o muori di fame».

Dicono che il cerbiatto si sia piegato e non abbia fatto più capricci. E sia diventato bello grande.

A essere troppo condiscendenti, può essere dannoso. Dando troppo ai nostri figli vogliamo, a volte, compensare le nostre antiche privazioni o voler riparare il poco tempo che dedichiamo loro o il poco amore.

Qualche "no!" aiuta a crescere e a maturare.

E non dobbiamo sentirci in colpa quando lo pronunciamo.

La donnola avida

seppellita dalle sue ricchezze

Una donnola, che prima viveva alla giornata, per non dire al minuto, fu presa improvvisamente dalla voglia di accumulare quanto più fosse possibile, conservando tutto nella sua tana che diventò man mano troppo piccola per tutte quelle cose. Chiamò la donnola-architetto che fece la sua tana bella e grande come un grattaterra (un grattacielo sottoterra).

Ma, pur avendola ingrandita, dopo poco tempo era già strapiena. La donnola non dormiva più al pensiero di come fare. Decise di farla ancora più grande, rubando spazio alle tane altrui. Insieme alle donnole-operaie, anche lei si mise a scavare ed ecco che improvvisamente tutto crollò, tonnellate e tonnellate di terra, seppellendola con tutto quel ben di dio accumulato dentro. La donnola chiese aiuto, ma fu tutto inutile. Rimase schiacciata dalla sua stessa ricchezza.

Un'altra donnola, che passava di là, commentò: «Chi troppo vuole nulla stringe». E un'altra: «Chi si accontenta gode» ma si accorse, mentre lo diceva, che sarebbe stato meglio dire: «Chi non si accontenta muore».

Le ricchezze aiutano a vivere.

Le troppe ricchezze lo impediscono.

Quando pensi solo ad accumulare ricchezze non sei più tu il padrone delle cose ma sono le cose che diventano il tuo padrone perché ti costringono a vivere solo per loro e a dedicare loro tutto il tuo tempo e le tue energie.

Il parere dei gatti

quello che veramente siamo

Qualche volta anche i gatti giudicano noi uomini e bisogna onestamente riconoscere che per lo più ci azzeccano.

Un gatto s'incontrò con un altro gatto e gli confidò: «Il mio padrone è una perla d'uomo. È di spiccata intelligenza, di cultura non comune e occupa un posto discreto nella scala sociale. Ma ciò che maggiormente mi colpisce è la sua estrema semplicità e l'amabilità con cui tratta tutte le persone. Con nessuno si dà delle arie, ma con tutti si comporta come se fossero suoi pari. Da molte persone ho sentito giustamente farne l'elogio».

L'altro gatto a sua volta, confidò: «Se dovessi fare il ritratto del mio padrone, lo presenterei come un tipo opposto. È d'intelligenza e di cultura molto comuni, nonostante occupi un posto più importante del tuo padrone. Ma quanta boria in quest'uomo! Quando si gonfia, sembra un pallone e, quando si sgonfia, appare la piccola cosa che è. È proprio vero che la grandezza si unisce con la semplicità e la naturalezza, mentre la penuria di talenti si unisce alla superbia e alla furberia».

Molto spesso tentiamo di compensare le nostre piccolezze gonfiando la nostra immagine sociale.

Speriamo così di incantare le persone e fare in modo che non cerchino di guardare oltre per vedere quello che veramente siamo.

*Ma non possiamo sfuggire.
Anche i gatti ci giudicano.*



Il mulo e la sua stalla

e più importante l'inquilino che la casa

Un mulo aveva la sua stalla in una piccola grotta. Poiché gli sembrava troppo angusta, decise di allargarla adoperandosi con tutte le forze. Era solo, nessuno lo aiutava. Si mise a dare calci alla roccia con furore, un colpo qua e un colpo là, ma della roccia cadeva appena qualche frammento. Arrabbiato più che mai, sbatteva la testa contro la roccia col rischio di fracassarsela. Dicono che il mulo è cocciuto e difatti quel mulo lo era. Non voleva accettare che la roccia fosse più dura di lui.

Per fortuna capitò da quelle parti un cavallo più anziano, e più saggio, che lo richiamò alla ragione dicendogli: «È da pazzi tentare l'impossibile. Nella vita occorre impegnarsi con tutte le proprie forze, ma non oltre: bisogna impegnarsi a raggiungere obiettivi possibili, ma non ideali troppo grandi per noi. Se si fallisce nel proprio intento, spesso è perché si vuole realizzare sogni impossibili. Il fallimento è già sicuro, prima ancora di cominciare a fare qualcosa. E si resterà delusi».

Il mulo si fermò un attimo e parve di aver capito.

Ci sono cose che puoi cambiare ed altre no. Per quanto sbatti la testa ci sono realtà della tua vita, del passato o del presente, che non le puoi cambiare. Meglio convincersi che si può essere felici là dove si vive e si può serenamente continuare ad abitare. La casa è importante per essere felici ma è più importante l'inquilino che la abita.

Il mulo pessimista

un sano contagio

Un mulo, in tutto e in tutti, vedeva soltanto male. Secondo lui tutti gli animali erano cattivi, ancor più cattivi erano gli uomini e le donne, i loro signori padroni più di tutti: tutto ciò che facevano gli altri era mal fatto. E dava consigli a tutti di come dovevano fare. Questo suo modo di pensare non lo nascondeva a nessuno, anzi lo predicava in ogni occasione, facendo anche nomi e cognomi.

Un'asina, che era proprio stufa di ascoltare sempre le stesse lamentele, ogni santo giorno, gli fece osservare: «Caro mio, vuoi persuaderti che in tutto e in tutti c'è del male, e forse anche troppo, ma c'è pure tanto bene. Perché negli altri vedi solo il male e non il bene? Nessuno è così cattivo che non abbia qualcosa di buono e nessuno è tanto buono da non aver qualche difetto. Tu stesso sfuggi forse a questa norma? In te forse c'è solo bene e niente male? Perciò, invece di dir male degli altri e d'infastidire il mondo coi tuoi lamenti, cerca di far qualcosa per migliorare te stesso. Così puoi alzare, anche di poco, la media di bene che è nel mondo».

Il male è dappertutto, come il bene: fuori e dentro di noi. Se vogliamo diminuire il male nel mondo e aumentare il bene, più che predicare e lamentarci, è più saggio cominciare da noi e cambiare quello che possiamo cambiare.

Potremmo creare, così, una specie di sano contagio.

Il mulo illusionista

un po' di prudenza

Tra un gruppo di animali da soma, costretti dal loro padrone a duro lavoro, capitò un giorno un mulo fanfarone, che si divertiva a creare illusioni. Con parole accattivanti, parlava loro di una città felice, dove si poteva vivere come tanti pascià senza lavorare. Tutti sgranavano tanto d'occhi e in coro gridavano di voler partire immediatamente verso quella città di Bengodi.

Però, s'accorsero presto di essere stati ingannati: nulla vi era di quanto era stato promesso. Restando lì, sarebbero solo morti di fame. Mogi mogi, con la coda tra le gambe e con la delusione nel cuore, tornarono all'antico lavoro, dopo aver dato una buona dose di calci al mulo illusionista che, anche se conciato per le feste, andò altrove a illudere altri animali.

Arrivati che furono alla casa del loro padrone, che era ancora infuriato per la scappatella, furono sottoposti a lavori ancora più duri. Un asinello che li aveva visti partire e poi tornare indietro esclamò: «Chi lascia la via vecchia e prende la nuova, sa quel che lascia, ma non sa quel che trova!».

Un vecchio somaro, però, soggiunse: «È giusto talvolta intraprendere nuove vie, purché con la dovuta prudenza. Bisogna stare attenti a chi sfrutta le nostre illusioni».

C'è sempre qualcuno che approfitta del nostro desiderio di felicità, sfrutta le nostre illusioni e ci lascia più infelici di prima.

Non è male sognare.

Ci vuole solo un po' di prudenza nel credere ai sogni.

Il leoncino e il leone

il dolore della vergogna

Un leoncino, con larghi squarci sulla pelle, si lamentava e inveiva contro se stesso, non per il dolore causato dalle ferite, ma per la vergogna della sconfitta subita dal rivale di sempre. Poco prima si era battuto con un tigrotto ed era stato conciato a quel modo. Ogni mattina si specchiava nel fiume e si convinceva di essere il più forte della savana. La sconfitta gli bruciava molto.

A molti leoni faceva solo un po' di compassione. Un leone invece, che nella sua vita aveva sofferto molte sventure, avendo appreso il motivo di quel suo lamentarsi, gli fece notare: «Nella vita, caro mio, bisogna saper vincere, ma anche saper perdere. Questa seconda sapienza è più difficile della prima. Quando la fortuna ci volta le spalle o, per un qualsiasi motivo, le nostre cose non vanno bene, allora specialmente occorre armarsi della forza della volontà per non deprimersi e per attendere il momento della rivincita o del mutamento della sorte».

Il leoncino comprese la lezione e si calmò provvedendo, piuttosto, a curarsi le ferite e aspettando il momento buono.

Troppe volte ci lasciamo bloccare dalla vergogna per la brutta figura che facciamo e ci dimentichiamo di fare tesoro delle sconfitte subite e di curare le nostre ferite. Ci prendiamo troppo cura della nostra immagine e non ci prendiamo abbastanza cura di noi stessi.

Il leprotto timido

affrontare la vita con le proprie gambe

Una lepre, per abituare il suo leprotto a procurarsi da solo quanto gli occorreva per vivere, una mattina lo esortò a uscire da solo e non in sua compagnia, come aveva sempre fatto. Il leprotto non ammetteva di aver paura per non essere tacciato di viltà, ma lo lasciava ugualmente intendere per i mille pretesti che accampava.

Finalmente, stretto dalle pressioni materne, confessò: «Ho paura di uscire da solo! Posso rompermi una gamba incesplicando! Mi può cadere addosso un albero! Mi può afferrare un animale feroce e farmi la festa, oppure mi può impallinare un cacciatore!» ed altre scuse ancora.

La mamma lo rimproverò: «Figlio mio, devi decidermi una buona volta a far da solo, perché non sempre potrai avere la madre al tuo fianco. Devi scegliere: o morir di fame come ti capiterà restando rintanato o affrontare i rischi da solo. Io ti seguirò col mio sguardo e il mio pensiero. Prudenza, senza dubbio, e decisione; non la paura, che è degli animi vili».

Viene un giorno nel quale dobbiamo abbandonare il grembo materno e tagliare il cordone ombelicale, che ci lega psicologicamente alla madre, e affrontare la vita con le nostre gambe.

È bello quando possiamo contare sull'amore, la pazienza e la comprensione di persone che ci vogliono bene e sono disponibili a darci una mano: una base sicura dalla quale partire e alla quale, in qualsiasi momento, poter tornare.

I due gorilla

l'odio distrugge, l'amore edifica

Due gorilla gemelli si odiavano a morte e non lasciavano cadere occasione per farsi dispetti. La madre disse che lo facevano anche prima di nascere.

Una volta uno di essi voleva costruire una casetta, che avesse gareggiato con quelle degli uomini e aveva subito iniziato il lavoro. Da mattina a sera si affannava a porre pietra su pietra per veder sorgere il primo muro, ma l'indomani mattina trovava demolito quel che aveva costruito. Il fatto si ripeté parecchi giorni e al gorilla costruttore fu facile intuire chi fosse il nemico.

Avrebbe voluto, in un primo tempo, passare a una vendetta clamorosa, dando una bella lezione all'avversario ma, ripensandoci, preferì avere col fratello un colloquio. Lo avvicinò e gli disse: «Caro fratello, finiamola una volta per sempre di farci dispetti e di odiarci; aiutiamoci piuttosto l'un l'altro. Mettiamo insieme le nostre forze. L'odio distrugge, e rende infelici, mentre l'amore edifica e fa star bene. Potremmo star meglio tutti e due, se ci diamo una mano per costruire insieme due belle case, una per ognuno di noi».

La risposta dall'altra parte non fu immediata. Dopo alcuni giorni, però, si videro insieme i due a costruirsi una bella casetta, dove in seguito per tutta la vita vissero felici.

Nessuno ne guadagna ad essere invidioso del bene altrui. Chissà perché facciamo fatica a capire che a farci la guerra ne perdiamo tutti! Se ci diamo, invece, una mano possiamo essere un po' più felici.

La cavalla contestatrice

a discutere troppo si fa il gioco del nemico

Una giovane cavalla, che faceva parte di una numerosa mandria di equini e di altri animali affini, o per struttura mentale o per partito preso, aveva l'abitudine di contestare quanto gli altri dicevano e facevano. Una volta, per voto quasi unanime, fu proposto di trasferirsi in altra zona, dove le condizioni di vita sarebbero state di gran lunga migliori. Ecco la giovane cavalla opporsi, non ricordando che proprio essa un anno prima aveva fatto la stessa proposta: proposta, che non era stata accolta, perché mancavano le condizioni per realizzarla.

La discussione si protrasse e la polemica montava. Si temeva il peggio, quando un cavallo, molto scaltro, intervenne: «Non occorre discutere ancora e tanto meno azzuffarsi. Ognuno di noi liberamente scelga o di trasferirsi nella zona indicata o di restare qui».

La proposta fu accolta con entusiasmo e, iniziato subito l'esodo, restò là soltanto la cavalla contestatrice, la quale però alcuni giorni dopo, mogia mogia, seguì pacificamente gli altri animali.

A discutere con alcune persone, a volte, si perde solo tempo e si fa il loro gioco, abili come sono a giocare con le parole. Meglio decidere ed agire di conseguenza senza pretendere che cambino idea.

Può succedere che anche le persone più ostinate seguano la nostra via, cambiando pian piano idea.

Le due tigri

come i bambini

Da troppo tempo due tigri si odiavano a morte e ognuna attendeva l'occasione propizia per appagare la propria brama. Non si sa se radice di tanto odio fosse la gelosia o l'invidia o l'interesse. Forse un po' di tutto ciò.

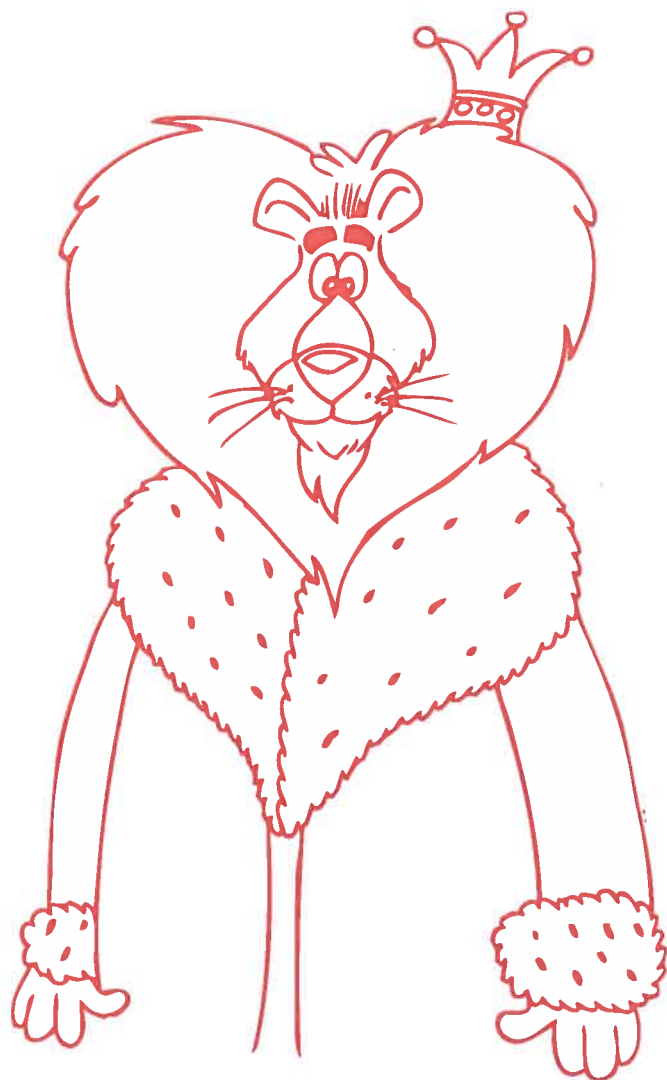
Un giorno, casualmente, in un angolo incantevole della foresta, lussureggiante di vegetazione e inondata di sole, s'incontrarono due tigrotti, che erano i figli più piccoli delle due tigri rivali. Nacque subito una reciproca simpatia: si facevano un mondo di moine e giocavano insieme ore e ore. Gli incontri si ripeterono nei giorni seguenti, di proposito, perché provavano molto gusto a stare insieme giocando e trastullandosi.

Lo vennero a sapere le loro madri e ambedue rimproverarono i tigrotti, perché sul loro esempio anch'essi avrebbero dovuto odiarsi e farsi del male. Uno dei due tigrotti – non è improbabile che l'altro abbia fatto lo stesso – fecero osservare alla madre: «Ma non siamo forse della stessa razza? E perché odiarci? Non è meglio amarci e aiutarci scambievolmente, anche perché abbiamo tanti comuni nemici nelle foreste, dai quali dobbiamo difenderci? E poi... quant'è bello amare tutti, giocare insieme e fare a tutti soltanto del bene! Invece che cosa brutta è odiarci!»

Dicono che la madre a queste parole si sia commossa e abbia mutato sentimento riguardo all'altra tigre. Qualcosa di simile dovette capitare anche a quell'altra. Si sa con certezza che da quel giorno la pace fu fatta tra le due tigri e non fu soltanto una pace duratura, ma anche talmente cordiale che le due famiglie vissero come una sola famiglia allargata.

Se anche noi, almeno qualche volta, tornassimo ad essere come i bambini che litigano e si tirano i capelli di santa ragione, ma poi tornano a giocare insieme.

Noi grandi prima ci odiamo e poi troviamo il motivo per continuare a non volerci bene.



La tigre e il vecchio leone

ci roviniamo la vita da soli

Una giovane tigre bruciava per la brama di vendicarsi di un vecchio leone, che le aveva ucciso la madre. Ritenendo che il leone durante la notte sarebbe passato per un certo sentiero, si appostò dietro l'albero e attese per aggredirlo alla schiena.

Passarono le ore, ma il leone non passava. Spirava un vento gelido di tramontana, che penetrava nelle ossa della tigre e dava brividi al suo corpo. Quando stava per spuntare il sole e il cielo cominciava a tingersi del pallore dell'alba, la tigre stanca e arrabbiata con se stessa e con il mondo intero, per non aver potuto soddisfare la sua brama di vendetta, tornò al covile.

Là, mentre contemplava i suoi tigrotti che dormivano placidamente, pensò: «Per un desiderio di vendetta ho trascorso in bianco la notte e ho sofferto quel vento gelido, che tuttora sento nelle mie ossa. Se avessi dovuto trascorrere così la notte per compiere un'opera buona, mi sarei subito arresa. Stolta che sono stata! Non credo che gli uomini siano così insipienti da fare come ho fatto io».

A dire il vero spesso anche noi umani siamo insipienti come questa tigre.

L'odio, l'invidia, la gelosia, il desiderio di vendetta ci fanno star "fuori di noi" e dal calore della nostra casa.

Per rovinare gli altri, in realtà ci roviniamo la vita da soli.

Il passerotto e il ragazzino dormiglione

per amore, per dovere

Un passerotto un po' alla volta era entrato in amicizia con un ragazzino sui sette anni. L'uccellino, che aveva il suo nido su un albero a pochi metri di distanza dalla casa del ragazzino, cinguettava continuamente per far compagnia al piccolo e spesso veniva a posarsi sul davanzale della sua finestra, dove il bambino gli poneva buoni bocconcini da beccare.

Il ragazzino era di ottima pasta, ma troppo amante del sonno, perché eccessivamente coccolato dai genitori. Era un vero problema la mattina fargli lasciare il letto perché arrivasse in tempo a scuola, e spesso la mamma doveva rimproverarlo.

Il passerotto sentiva questi rimproveri come rivolti a sé e fece un patto, accettato dall'amichetto, che ogni mattina all'ora fissata egli sarebbe venuto a bussare col becco alla finestra per svegliarlo e lui sarebbe saltato dal letto per aprire le imposte e rispondere a saluto dell'amico.

Le cose andarono alla perfezione e alla mamma, che non riusciva a spiegarsi il mutamento, svelò il segreto il figlioletto, mentre il passerotto gioiosamente saltava dalla spalla del piccolo a quella della mamma.

*Quello che non facciamo per dovere, lo facciamo più facilmente per amicizia o per amore.
Quando siamo innamorati facciamo quello che non avremmo mai pensato di fare.*

Il rospo e la fortuna

palloni gonfiati

In una pozza d'acqua era capitato un rospo, che moriva di fame.

Un bel giorno, però, di sotto una pietra zampillò un'acqua liquorosa, assai saporita, ma anche molto infiammabile.

Bevendo quest'acqua il rospo ingrassò tanto da sembrare un maialino; gli altri rospi lo guardavano con invidia, mandandogli anche qualche imprecazione.

Lui se la rideva e continua ad ingrassare.

Un maledetto giorno, passò lì vicino un uomo, che si accese una pipa e buttò nella pozza d'acqua il cerino acceso. Seguì lo scoppio come di una bomba, una fiammata altissima e una nube densa di fumo, sicché il povero rospo morì bruciato.

Allo scoppio accorsero gli altri rospi e nulla trovarono del rospo che era diventato un maialino.

Qualcuno saggiamente disse: «La fortuna è una ruota che gira sempre, sicché ora sei in alto e ora in basso. Se sei in alto non vantarti. Se sei in basso aspetta tempi migliori».

*I palloni gonfiati sono molto infiammabili,
basta poco per farli bruciare.
A volte scoppiano per autocombustione.*



Il coniglio pauroso

la paura delle ombre



Un coniglio che non ce la faceva a prender sonno, uscì dalla tana di notte e saltellava nei campi del suo padrone. Ma poco dopo tornò tutto tremante di paura. I compagni gli chiesero che cosa gli fosse capitato e lui, ancora in affanno per la corsa, candidamente confessò: «Ho visto per terra delle cose lunghe lunghe che si muovevano, mi rincorrevano e mi tagliavano la strada (ma non era altro che l'ombra degli alberi agitati dal vento); ho visto l'ombra di un grosso animale che non mi perdeva un attimo (ma era la sua ombra che gli stava incollata); poi ho guardato in alto e ho visto nel cielo un faccione illuminato, con gli occhi sgranati, che mi guardava con fare minaccioso (ma era la luna piena con i suoi chiaroscuri che faceva tranquillamente il suo solito giro). Che spavento! Per poco non sono rimasto là inchiodato, morto di paura! Pensavo fosse giunta la mia ultima ora. E ho cominciato a pregare».

Gli altri animali, più esperti della vita, sorrisero. E tutti in coro gli dissero: «Sei proprio un coniglio, un timido che si lascia spaventare dall'ombra degli alberi che non si possono muovere, dalla tua stessa ombra che t'accompagna e dalla pacifica luna che illumina le tenebre della notte. Un po' più di coraggio, caro mio! Devi affrontare con serenità la vita. Non vedere minacce dove non ci sono. Non guardarti dalle ombre ma soltanto da chi ti può davvero fare del male. Le ombre si dileguano da sole, i cattivi li devi affrontare!».

Le ombre sono fuori ma anche dentro di noi.

E spesso ne abbiamo paura.

*Se non le guardiamo in faccia e diamo loro un nome
possono diventare sempre più grandi e complicarci la vita.
A volte basterebbe semplicemente accendere la luce!*

Vecchio e nuovo

le cose possono cambiare

Un'automobile dell'ultimo tipo imboccò un bel giorno una linea ferroviaria, pur sapendo che era riservata ai treni. Avanzava adagio con difficoltà sui binari, quando arrivò sbuffando un treno che, per fortuna, si era accorto in tempo dell'automobile e si fermò per non schiacciarla. Le domandò perché si era messa su quella via e con meraviglia si sentì rispondere che anche le ferrovie devono essere usate dalle automobili e che per le cose vecchie, come il treno, non c'era più posto in questo mondo.

Il treno, che con gli anni aveva accumulato tanta di quella esperienza, le rispose con calma: «Noi possiamo anche farci guerra: in questo caso vinco io vecchio, mentre in altri casi potete prevalere voi giovani. Ma è meglio raggiungere un'intesa e fare in modo che ognuno possa vivere al posto suo, come sempre si è fatto. Anzi devi riflettere su due cose: la prima è che il nuovo si è sempre costruito sul vecchio, sicché non esisteremmo né io né tu, se prima non ci fosse stata, ad esempio, la carrozza; la seconda che, come sto diventando vecchio io, lo diventerai anche tu. È preferibile perciò metterci d'accordo. Tu corri sulle belle autostrade asfaltate e lascia che io continui ad ansimare su queste strade ferrate; se poi in qualche tratto le nostre strade corrono parallelamente e noi c'incontriamo, facciamoci un bel saluto e via!».

Era un vecchio treno che parlava.

Oggi i treni si sono presi la loro bella rivincita.

Il vecchio e il nuovo sono spesso solo convenzioni sociali, bandiere per averla vinta sugli altri.

In questo mondo c'è bisogno di tutti e c'è posto per i giovani e per quelli che erano giovani prima.

La pecora e la luna

inseguire le illusioni

Una pecorella, dopo essersi rimpinzata di fieno, sentì il bisogno di fare un'abbondante bevuta e andò a una vicina pozza d'acqua. Era già sera e la luna splendeva nel cielo. Mentre la pecora si abbeverava, stando accuratamente ai margini della pozza, vide nel suo centro, dove l'acqua era più profonda, riflettere la luna piena. Nella sua ingenuità la scambiò per la vera luna e volle impossessarsene per farne lampada del suo cammino; ma annegò e morì.

Non si sa quale mano pietosa e saggia abbia eretto là un monumento, quale monito agli animali e agli uomini ingenui di non inseguire illusori miraggi, per non restarne vittima. Sul monumento a caratteri cubitali fu scolpita la scritta:

*Qui giace una pecora
vittima della sua ingenuità
nell'illusione
d'impossessarsi della luna
riflessa in questa pozza d'acqua
per farne lampada ai suoi passi.*

Spesso scambiamo le immagini per la realtà.

A volte è della nostra immagine, riflessa nello specchio, che ci innamoriamo come Narciso, altre volte di cose delle quali ci vogliamo impossessare.

Rischiamo, così, di annegare, vittime delle nostre stesse illusioni.

Il salto del cavalluccio

prendere bene le misure

Un cavalluccio aveva osservato con quanta destrezza un cavallo, col cavaliere in arcione, superava nelle corse tutti gli ostacoli. Poiché si sentiva vigoroso nei garretti e credeva di aver la sua parte di abilità, fu preso dalla voglia di imitarlo. E chiese di provare.

Superò il primo ostacolo, che era dei più facili, ma cadde nel tentativo di superare il secondo, troppo alto, in così malo modo che si sentì le costole indolenzite per qualche mese.

Molti lo presero in giro. Altri lo buttarono fuori dalla loro squadra. Un cavallo più saggio, forse perché anziano o forse perché anche lui da giovane aveva fatto quella stessa esperienza, esclamò: «È importante prendere bene le misure, quelle dell'ostacolo ma anche quelle delle tue forze; non fare il passo più lungo della tua gamba e tanto meno il salto superiore alle tue forze».

Dicono che il cavalluccio, dopo che si riprese, ritentò scegliendo però saggiamente ostacoli alla sua portata. Ogni volta che li superava era come se si dicesse tra sé e sé: «Per oggi è fatta, ho superato il mio ostacolo quotidiano, domani è un altro giorno e si vedrà».

Non bisogna frenare l'entusiasmo del giovane ma solo aiutarlo a valutare con più attenzione le sue forze e a superare gli ostacoli che la vita gli pone.
Qualcuno dice: "chi si accontenta gode".
Altri rispondono: "chi si accontenta troppo muore".

Il temporale

e dopo l'arcobaleno

Mentre un gregge di pecore pascolava pacificamente, fragorosi tuoni risuonavano in lontananza: si preannunciava imminente il temporale. Impaurite le pecore si rifugiarono in una vicina caverna, una accanto all'altra come per vincere la paura.

Il temporale arrivò con un continuo susseguirsi di tuoni e fulmini, e poi scrosci abbondantissimi di pioggia che minacciavano d'inondare la caverna. Le pecore tremanti temevano il peggio, quando, circa un'ora dopo, il temporale cessò e il cielo tornò sereno di un azzurro mai visto così intenso. E tornarono i profumi dei boschi, più gradevoli di prima.

Liete, le pecore uscirono al sole e si godevano la quiete profonda dopo la tempesta. Qualcuna pensò tra sé e sé, e qualcuna lo disse alle compagne: «Com'è bella questa quiete dopo la tempesta! Per fortuna anche nella vita di ciascuna di noi, come in quella degli uomini, si alternano ore di tempesta con ore di serenità e di pace. Basta solo saper aspettare».

E guardavano ammirate i colori dell'arcobaleno.

Quando si è immersi nella difficoltà non si vede altro che dolore: si dimenticano le gioie del passato e non si ha più il coraggio di sperare in quelle future.
A volte basterebbe solo aspettare.
Nella nostra vita tornerà l'arcobaleno.

Vendetta invoca vendetta

soli e infelici

A un gorilla, sotto i suoi occhi, era stato sgozzato e divorato un figlio da una iena. Esso stesso a stento si era salvato arrampicandosi in fretta su un albero. Da quel giorno nell'animo del gorilla era penetrato il tarlo della vendetta: il sangue di suo figlio sgozzato reclamava di essere lavato col sangue dei figli della iena. Si attendeva soltanto l'occasione favorevole per soddisfare questa bramosia, che col passare del tempo diventava sempre più forte. L'occasione venne.

Alla iena erano nati cinque figli. Il gorilla studiò tutti i movimenti della iena, che ogni giorno si allontanava dalla tana in cerca di cibo per i suoi figli, lasciandoli soli per qualche ora. In una delle assenze della iena, in fretta il gorilla affastellò delle fascine e dell'erba secca davanti all'ingresso della tana e appiccò il fuoco.

La iena tornando trovò morti per asfissia, e in parte bruciati, due dei suoi figli. Sospettì il gorilla autore della strage e, a sua volta, meditò la vendetta. Le occasioni, quando si è alla loro costante ricerca, si presentano. La iena, che si consumava nel desiderio della vendetta, un giorno da un suo nascondiglio vide ai piedi di un albero il gorilla coi figli. Con pochi celeri salti fu loro addosso. Il gorilla anche questa volta riuscì a salvarsi con uno dei tre figli superstiti, arrampicandosi in fretta sull'albero, ma due finirono nelle fauci della iena.

La catena della vendetta, di quella faida, non si interruppe e restò soltanto la iena. Chissà quante volte essa stessa dovette pentirsi. Certamente non fu felice, essendo rimasta sola e senza figli!

A volte gli uomini sono peggio degli animali.
La vendetta è una stupida "soddisfazione" che, alla fine, rende soli e infelici.

Il cagnolino e il padroncino

gli altri come specchio

Un cagnolino era un po' che mugolava e non accennava a smetterla. Gli si avvicinò il suo padroncino, un bambino sui quattro anni, per confortarlo; ma quando conobbe il perché di quel lungo pianto, una cosa da niente, lo rimproverò: «Caro cagnolino, non devi piangere per una sciocchezza come questa! È ridicolo lamentarsi per così poco!»

Il bambino si sentì, però, rispondere: «Non fai così anche tu? Per un nonnulla tu piangi, fai i capricci e sbatti i piedi, facendo soffrire la tua mamma. Ho imparato proprio da te a far così!».

Il bambino, non offeso ma sorpreso, soggiunse con un pizzico di rossa vergogna sul volto: «Ma davvero anch'io faccio così?! Vuol dire che non lo farò più. Non farò più i capricci. Ma neppure tu! Ci stai?»

«Sì, ci sto se anche tu ci stai, e speriamo di mantenerlo», fece il cagnolino.

«D'accordo! La volontà l'abbiamo e dobbiamo aver la forza di farla valere nelle cose buone», esclamò contento il bambino.

E si dettero la zampa e la mano.

Il bene informati dicono che, da quel giorno, il loro comportamento sia cambiato.

A dire il vero, di alcune cose ci vergogniamo solo quando le vediamo fare dagli altri.
È come se, improvvisamente, ci vedessimo allo specchio.
E in quel momento ci sembriamo improvvisamente strani.

Il cane e il gatto

ce chi fa e ce chi parla

Si sa che tra il cane e il gatto non corre buon sangue. Infatti di due persone, che litigano, si dice che sono come cane e gatto. Tuttavia anche per questi due esseri è valido il detto che ogni regola ha la sua eccezione.

In una casa, dove vivevano due sorelle abbastanza avanti negli anni, un cane e un gatto si comportavano come due buoni amici, anzi come due fratelli. Era tale l'intimità dei due animali, che si confidavano anche le impressioni e i pareri.

Un giorno il gatto disse al cane: «Hai notato come sono differenti le nostre due padrone, pur essendo sorelle e con pochi anni di differenza. La più grande parla poco, si conserva sempre serena e fa molte cose; l'altra, invece, è un po' ciarliera, per un nonnulla monta in furia o si agita e non fa quasi nulla. Eppure questa, a sentirla parlare con chiunque, dice di fare tutto lei. Come sono strane queste benedette donne!».

Il cane ribatté: «Perché meravigliarsi? Generalmente tutti si comportano così, non solo le donne ma anche gli uomini e, forse, anche noi animali. Chi realmente opera, tace; chi non opera, grida ai quattro venti di far tutto lui».

È un'abitudine molto presente in politica.
Ma purtroppo la politica ha invaso la vita.

La capra e la rosa

percezioni ristrette

Una capra, mentre pascolava, vide una rosa ed esclamò: «Quant'è bella e come dev'essere saporita».

Senza frapporte indugio si avvicinò per coglierla e mangiarla. Quale fu la sua sorpresa, presto mutatasi in dolore acutissimo, quando nel tentare di coglierla, le spine acutissime le trafissero la bocca! Tutta sanguinante mugolò: «Quanto sei brutta e come sei amara! Se tu fossi stata veramente bella e saporita, ti avrei colta».

Una pecora, che passava di là e aveva ascoltato il primo grido di ammirazione, non esitò a replicare: «Ora disprezzi la rosa, perché non sei riuscita a farla tua. Se l'avessi solo colta, e apprezzata per la sua bellezza, invece che tentare di mangiarla, non parleresti così».

Abbiamo spesso una percezione ristretta delle cose, "funzionale" ai nostri bisogni e ai nostri desideri. Anche riguardo alle persone, a volte le percepiamo e apprezziamo per quel che ci servono e le disprezziamo se deludono le nostre attese o quando non ci servono più. Schiavi della cultura dell'usa e getta rischiamo di non apprezzarle per il loro specifico valore.

La capra querula

convincersi e fare

Una capra dalla mattina alla sera, qualche volta anche di notte, non faceva altro che lamentarsi. Gli altri animali le avevano affibbiato il nomignolo di “signora Lagna” e dicevano che, se fosse stato maschio, l'avrebbero chiamato Geremia, per via delle sue famose Lamentazioni.

Erano ormai stufo dei suoi lamenti notte e giorno, e più di qualcuno le faceva osservare che esistevano, senza dubbio, non uno ma mille motivi per lamentarsi dell'andamento delle cose della vita, ma vi erano anche motivi per non lamentarsi, motivi per non essere contenti ma anche motivi per gioire.

Le facevano soprattutto rilevare: «Non sarebbe meglio, anziché fare delle noiose geremiadi, operare seriamente per correggere certe storture e fare andare meno peggio le cose di questo mondo? Ognuno di noi, se lo vuole, può cambiare qualcosa di quello che non va».

Dicono che la capra si sia persuasa. Non sappiamo, però, se si sia messa al lavoro per raddrizzare, per quel poco che poteva, la barca del mondo. C'è chi giura di averla vista impegnarsi e chi è sicuro del contrario.

Parafrasando un famoso detto si potrebbe dire che “tra il convincersi e il fare c'è di mezzo il mare”... dell'impegno che non sempre siamo disposti a mettere nel piatto. Testa e mani non sempre vanno dalla stessa parte.

Cavallo bravo e prudente

gioventù e saggezza

Il solito cavallo letterato propose a un giovane destriero, riconosciuto da tutti come già molto bravo, di superare nella corsa un ostacolo difficilissimo per il quale molti cavalli o avevano esitato o erano caduti in malo modo, e concluse l'invito citandogli il famoso verso: «Qui si parrà la tua nobilitate», che potremmo tradurre «qui si vedrà ciò che vali».

Il giovane destriero non accettò subito la sfida, ma si decise soltanto quando, allenandosi giorno dopo giorno, fu sicuro di farcela. Al momento fissato per la prova l'attesa era spasmodica e contraddittorie le previsioni. C'è chi scommetteva sul sì e chi sul no.

Con particolare ansia il cavallo letterato, che si giocava la fama di dotto capace di capire il valore dei giovani cavalli e fare previsioni favorevoli, attendeva la prova. Il giovane destriero iniziò con calma la sua corsa, superò brillantemente i primi ostacoli e senza esitare saltò anche l'ostacolo più difficile.

La vittoria fu accolta con frenetici applausi anche da parte di qualcuno che internamente era roso dall'invidia; ma soprattutto grande fu la soddisfazione del cavallo letterato che, dopo un “bravo” gridato con quanta forza aveva in corpo, concluse: «Accoppiando la bravura alla prudenza, non c'è alcun ostacolo che tenga».

Puntare sui giovani, da parte degli anziani, è segno di saggezza.

Ma lo è anche, da parte dei giovani, ascoltare gli anziani. Se però vogliamo che i giovani riescano è importante che abbiano il tempo per prepararsi e sostenere i loro sforzi.

Il cavalluccio scontento

il nostro sguardo sulla vita

Un cavalluccio, che era un amore per la sua bellezza e aveva tutti i presupposti per diventare un bel cavallo da corsa, si lamentava con chiunque della sua sorte: «Sono un povero infelice. La fortuna non è con me. Nessuno mi vuole bene».

Queste erano espressioni frequenti sulla sua bocca. Eppure non mancava del necessario, e anche di più: il padrone lo amava e lo curava con una buona alimentazione, con frequenti passeggiate e con un comodo posto nella stalla. Poteva correre spensierato sui prati, godersi l'aria fresca e i colori del cielo.

Avrebbe potuto desiderare e avere di più, senza dubbio, perché non c'è mai "un troppo" nei nostri desideri; ma poteva anche essere soddisfatto della sua sorte.

Un giorno un cavallo, che aveva fatto molte esperienze nella vita ed era più saggio di lui, sentendolo lamentarsi, gli sussurrò all'orecchio: «Caro cavalluccio, chi si contenta gode. Ricordati che il contentarsi dipende specialmente da noi. E quindi dipende da noi anche il godere».

Star bene e godere nella vita dipende da ciò che abbiamo e da ciò che ci capita ma anche, e specialmente, da quel che dalla vita noi stessi pretendiamo.

Il nostro sguardo su di essa fa la differenza.

Favola non favola

fedeli per sempre

Da quando il suo padrone era diventato cieco, il cane, che gli era stato sempre fedele compagno, era divenuto la sua fidata e premurosa guida. Aveva acquistato tale sensibilità che era sufficiente che il padrone pronunziasse il nome di un locale pubblico o di una chiesa o della casa di un suo amico, dove già prima era solito recarsi, perché il cane si mettesse in posizione di partenza e guidasse il padrone al posto indicato, senza mai sbagliare. Forse un figlio non l'avrebbe fatto con tanta precisione e soprattutto con tanto affetto. Il padrone, a sua volta, colmava il cane di tenerezze e non gli faceva mancare nulla.

Un giorno il padrone, trattenendo a stento le lacrime nei suoi occhi spenti, confidò al cane: «Come farei senza di te? Tu egregiamente hai preso il posto dei miei occhi e perciò ti amo come una volta... – a questo punto un lungo singhiozzo fatto di rimpianto – come una volta amavo le mie pupille».

Il cane abbaiò commosso: «L'unico mio desiderio è di morire nello stesso momento in cui tu morirai, affinché tu non abbia mai a essere privo della mia guida. Per ottenere ciò darei tutto l'oro del mondo».

A queste parole è facile immaginare, ma non descrivere, la commozione dell'uomo dagli occhi non vedenti.

C'è una fedeltà nell'amore che ci rende più serena la vita e va oltre i confini della morte.

La fine di una tigre e di una leonessa

l'amore chiama amore

Non sappiamo se fu casuale o disposta da una potenza superiore la contemporanea morte di una tigre e di una leonessa, che avevano i loro covili non lontani l'uno dell'altro. Erano due animali di indole molto differente.

La tigre, durante la sua vita, ne aveva commesse di crudeltà ed era stata sempre spietata con tutti: niente riusciva a commuoverla, neppure il belato di un agnellino o la supplica di un animale già troppo provato dalle sventure. Tutti apparentemente la rispettavano e non mancava chi le mostrasse benevolenza; ma lo facevano soltanto per timore o per procurarsi la sua protezione, mentre nell'animo covavano odio e brama di vendetta.

La leonessa, invece, aveva un cuore tenero ed era diventata la protettrice degli animali contro le angosce dei prepotenti. Aveva avuto anch'essa un periodo di crudeltà, sicché per alcuni anni era stata, più della stessa tigre, il terrore degli animali, ma da tempo, in seguito ad alcune disgrazie di famiglia, aveva mutato comportamento ed era divenuta la benefattrice dei deboli, sicché era chiamata la "fata benefica". Era quella stessa leonessa, che si era recata a portare aiuto nel covile di una leonessa malata, con la quale nel passato i rapporti erano stati tesi.

La tigre e la leonessa erano morte nello stesso giorno, la prima a causa di ferite riportate nella lotta contro un'altra tigre e la seconda per malattia e soprattutto per vecchiaia. Presso la carcassa della tigre non c'era un animale, neppure i suoi figli, e non un lamento: se qualche animale si avvicinava, lo faceva per portarsi via un pezzo di quella carne odiata. Presso il corpo esanime della leonessa sembrava che si fossero

dato convegno tutti gli animali della foresta ed era un generale compianto. Ciò che soprattutto stupiva era il fatto che animali, che nel passato avevano avuto molti contrasti, stavano in quel momento insieme, rappacificati dal comune dolore.

*La crudeltà chiama crudeltà, l'amore chiama amore.
Ciò che alla fine rimane è l'amore.*



Lega tra animali

soli si muore

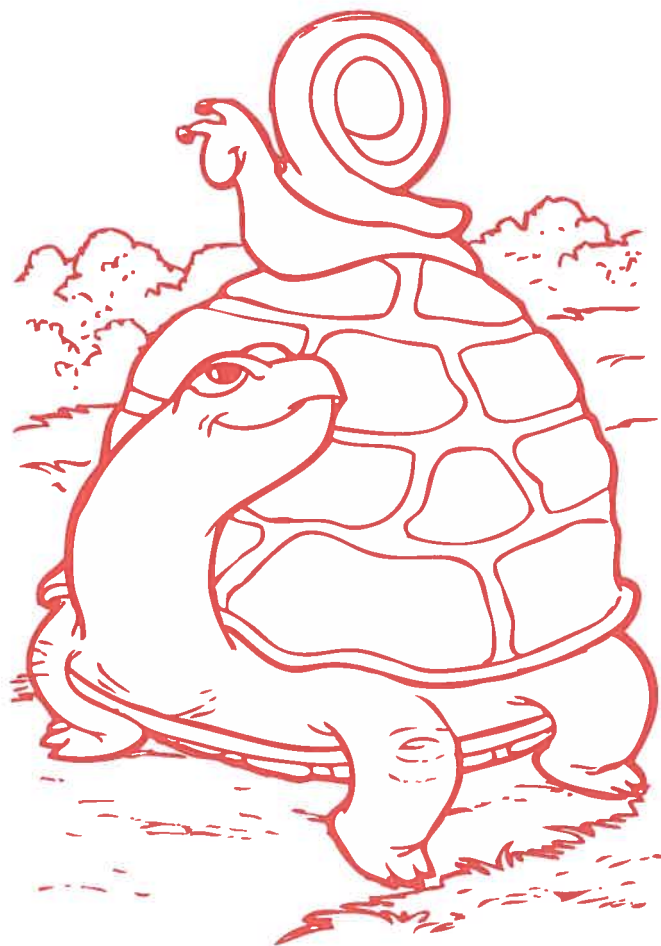
In un branco di animali da latte (molte pecore, non poche capre e alcuni bovini) da qualche tempo le cose non procedevano ordinatamente. Erano frequenti le zuffe e gli atti di sopruso non si contavano: vittime erano sempre i più buoni e amanti dell'ordine.

Un giorno, mentre alcune pecore si lamentavano del disordine e dei soprusi, scappò fuori da parte dei più discoli, che si erano coalizzati, la proposta di affidare loro il comando per riportare l'ordine.

La risposta fu immediata e decisa: «Non siete soltanto prepotenti, ma anche spudorati. Noi non siamo così stupidi da affidare il compito di riportare l'ordine a chi è l'unica causa del disordine. Dovremmo anche premiarvi e con le nostre mani, sacrificando la nostra libertà, dovremmo renderci vostri schiavi per legalizzare ogni sopruso? Preferiamo piuttosto morire ma non vivere da schiavi».

Animato da queste parole un toro, uno degli animali più vigorosi e amante dell'ordine, fece allora sentire la sua voce: «Il rimedio lo suggerisco io. Noi animali pacifici, che siamo la stragrande maggioranza, uniamoci e, forti del nostro numero e della buona causa, imponiamo a questi ribaldi, che sono una sparuta minoranza, o di rientrare nell'ordine o di essere soppressi».

Detto fatto, senza seguire il malvezzo degli uomini, che si perdono in interminabili discussioni e raramente mettono in pratica i buoni propositi, i pacifici si unirono e divennero un gruppo molto forte. L'effetto fu anche immediato. La maggior parte dei ribaldi rientrò nell'ordine e i pochi riottosi ebbero la meritata lezione.



*Viene in mente una vecchia canzone: "Soli si muore".
Non solo per mancanza d'amore.
Insieme si ci difende meglio anche dalla violenza e dai
soprusi.*

I due pappagalli e i guadagni dei padroni

Prima per sé e per gli altri se ce n'è!

Due pappagalli, che appartenevano a due alti dirigenti di Enti assistenziali, s'incontrarono e chiacchieravano un po' tra di loro. Il primo al secondo: «Oggi il mio padrone ha discusso coi suoi collaboratori il bilancio consuntivo del suo Ente: cifre da capogiro, nell'ordine di qualche miliardo delle vecchie lire. Ma sono stato soprattutto colpito nel sentire che una buona fetta delle entrate, più della metà, è assorbita dalle spese di gestione con certi stipendi che non ti dico: sicché meno della metà viene erogata a favore degli assistiti, che ne hanno diritto».

Il secondo, sorridendo, disse a sua volta: «E che dire del bilancio discusso dal mio padrone?!... Sono cifre scandalose, che fanno impallidire le tue!»

Il primo tornò a dire: «Sanno fare i propri interessi i nostri signori uomini. Perciò sento spesso ripetere dal mio padrone: *Caritas incipit ab ego*. È un latino di Pulcinella: vuol dire che la prima carità dev'essere a vantaggio di chi la fa (col denaro altrui, s'intende!)».

«Anche il mio padrone – commenta il secondo –, senza scomodare il latino maccheronico, usa ripetere: *la prima carità si ciba*, e cioè la prima carità si fa alla propria bocca o al proprio portafoglio».

Ascoltarono, poco dopo, il telegiornale e alcune notizie erano proprio su questo tipo di scandali.

Del detto evangelico "Ama il prossimo tuo come te stesso" qualcuno ricorda solo la seconda parte, "come te stesso", e ne tira le immediate conseguenze finanziarie. E di un altro detto, tradotto in politichese, si potrebbe dire "non sappia la destra quello che mangia la sinistra, e non sappia la sinistra quello che mangia la destra".

Gli animali verso l'avvenire

un po' di speranza

Vari esemplari di animali di ogni specie si erano raccolti in un prato in gran numero, attratti da un cartello pubblicitario con la scritta: "Compagni animali, uniamoci per un nostro splendente avvenire".

Molti presero la parola e fiorirono, come avviene in tali occasioni, varie, bellissime ed affascinanti proposte. Prevalse la proposta che si formassero varie commissioni per lo studio dei singoli problemi e si cominciasse anche a creare delle strutture: il tutto sulla carta. Le commissioni si riunivano con periodica frequenza per formulare sempre nuove proposte e per decidere su altre nuove strutture.

Passarono mesi, passarono anni, le proposte fiorivano sempre più abbondanti e sorse anche qualche traballante struttura; ma di utile nulla spuntava, finché delusi quasi tutti un po' alla volta scomparvero, lasciando col naso teso verso l'avvenire i soli componenti delle commissioni, dei quali non conosciamo quale sia stata la fine, ma ne conosciamo i guadagni.

Sappiamo, però, che l'idea del cartello pubblicitario e il maggiore animatore di tutte le proposte era stato un cane, il quale aveva visto qualcosa di simile tra gli uomini. Il sogno era svanito ma il conto in banca era aumentato.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo... la speranza che le cose possano cambiare!
Anche gli animali ci aiutano a pensare.

Indice



L'asina visionaria	5
Mania di grandezza	7
L'oca incantata	8
Il cane randagio	9
Il cavallo, il mulo e il moscone	10
Due gatti alla televisione	11
L'asino predicatore	12
L'arrotino in paese	13
L'asino e il ciarlatano	14
Il pappagallo e il cane	15
Gli animali e la politica	16
Il somarello saggio	17
L'asina brontolona	19
Il cane e il suo padrone	20
La volpe infallibile	21
Lucciole per lanterne	22
Il cavallo e l'asino	23
Correre, correre... ..	25
Il cerbiatto capriccioso	26
La donnola avida	27
Il parere dei gatti	29
Il mulo e la sua stalla	30
Il mulo pessimista	31
Il mulo illusionista	32
Il leoncino e il leone	33
Il leprotto timido	34
I due gorilla	35
La cavalla contestatrice	36
Le due tigri	37

La tigre e il vecchio leone	39
Il passerotto e il ragazzino dormiglione	40
Il rospo e la fortuna	41
Il coniglio pauroso	43
Vecchio e nuovo	44
La pecora e la luna	45
Il salto del cavalluccio	46
Il temporale	47
Vendetta invoca vendetta	48
Il cagnolino e il padroncino	49
Il cane e il gatto	50
La capra e la rosa	51
La capra querula	52
Cavallo bravo e prudente	53
Il cavalluccio scontento	54
Favola non favola	55
La fine di una tigre e di una leonessa	56
Lega tra animali	58
I due pappagalli e i guadagni dei padroni	60
Gli animali verso l'avvenire	61

